

NOTE CRITICHE ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

II.

UNA FAMIGLIA DEL VECCHIO PIEMONTE.

Il 12 aprile 1885, Emanuele d'Azeglio, ultimo della famiglia, trasmetteva alla cugina Irene della Rocca nata di Castiglione, moglie del generale aiutante di campo e capo di stato maggiore di Vittorio Emanuele II, gli unici scritti rimastigli della nonna Cristina d'Azeglio Morozzo di Bianzè, la madre di Massimo d'Azeglio. Questi scritti erano la biografia che la gentildonna aveva tracciato di suo marito Cesare d'Azeglio e una lettera da Rovigliasco alla nuora Costanza d'Azeglio, moglie del marchese Roberto, con l'indicazione di data, forse incompleta, 27-1819. Affidando questi due cimeli alla cugina, il marchese Emanuele si raccomandava di tenerli per il momento, « ma con la massima cura, essendo per me questi scritti arcipreziosissimi ». I documenti originali dovettero essere restituiti, e probabilmente si trovano nell'archivio Villamarina, ancora inaccessibile agli studiosi; ma tra le carte della contessa della Rocca ne rimasero gli apografi accuratissimi, che ora appartengono alla famiglia di Robilant, a cui son pervenuti per eredità. Questi apografi la signorina Irene di Robilant ha voluto, con squisita cortesia, mettere a mia disposizione, di che io la ringrazio vivamente. Da essi vengono fuori alcuni tratti suggestivi di quel vecchio mondo subalpino, che il Costa de Beauregard rievocava dalle carte del suo antenato: quelle famiglie legate dal culto dell'onore e dal rispetto incondizionato verso il re, timorate in religione, e capaci di alti sacrifici. E ne vien fuori anche una vicenda giovanile di Massimo d'Azeglio, che fornisce un piccolo complemento ai *Ricordi*. Perchè la lettera è uno sfogo accorato della marchesa d'Azeglio con la nuora, l'intelligentissima Costanza Alfieri di Sostegno, per un malinteso che le tormentava la vita. Si trattava del frequente contrasto fra padri e figli. Massimo è, sì, uscito dal periodo di scapestrataggine di cui ci tesse la storia nei *Ricordi*, ma è in disaccordo col padre, e il disagio ed il malessere gravano sulla casa.

Di questo suo atteggiamento ribelle Massimo non ci fa cenno aperto nei suoi *Ricordi*. Solo un velato rimpianto: « In famiglia noi giovani n'avevamo una soggezione incredibile (del padre), ed il timore pur troppo non lascia limpido il giudizio. Fra i miei rammarichi più acuti vi è quello d'averlo conosciuto e apprezzato, quanto lo meritava, soltanto ora, quando non è più di questo mondo ».

Non sarà temerario congetturare il motivo del distacco fra padre e figlio. Leggendo i *Ricordi*, si nota come il verbo « seccare » dia il tono dei primi ricordi di giovinezza: nulla d'improbabile che la « seccaggine » non sia da attribuirsi tutta al prete dato come mentore al giovine Massimo, ma in parte risalisse anche al rigido e alquanto bigotto marchese Cesare. La vittima del conflitto era la marchesa Cristina, come risulta dalla lettera, che riproduco con lievissimi anmodernamenti d'ortografia:

A' 27 '819.

Costanza mia,

è molto tempo ch'io lascio di scriverti essendo poco bene in salute e dovendo serbare le mie piccole forze pel carteggio regolare con papà: però da ieri sto un po' meglio e me ne prevalgo subito per trattenermi liberamente con te, figlia mia arcicarissima; prego tuo padre di darti questa mia a quattr'occhi non volendo che se ne parli in casa, acciò non vengane chiesta lettura, anzi pregoti di bruciarla letta e digerita. Non occorre che ti parli del passato, ne sai quanto e più di me: i diversi umori, il pensare diverso, il non conoscersi in molte cose, hanno prodotto queste divergenze; non entro nei torti nè nelle ragioni particolari: il risultato si è veduto pur troppo. Questo proemio è solo per venirti a parlare di colui che sta sotto mia custodia, il quale con del buono ha tante cose da correggere ancora, ed alle quali io non posso bastare colle mie deboli armi ormai spuntate a forza d'usarle.

Ricorro a te, figlia mia; non credere che io ti voglia insuperbire, dico schiettamente il mio pensare. Tu hai dal cielo talento ed ottimo carattere, prudenza, insomma quello che fa all'uopo. Massimo ha per te molta affezione e stima, e mi dice spesso che ha obbligazione ai tuoi consigli, s'egli è uscito dall'ozio ecc. ecc.; ed ha ragione. Mi fece vedere alcune tue lettere quali certamente non potevano desiderarsi meglio; ma il ravvedimento non è totale, e quello che più mi affligge si è non essersi egli mostrato come dovea affetto e riconoscente al padre. Il quale, (te lo dico per puro puro amore di verità) lo accolse, lo accarezzò in modo speciale; mai una volta successe in tre mesi che il padre uscisse da quel sistema di dolcezza preso. Io l'ammirava davvero, poichè vedendo la freddezza del figlio, mi veniva veramente saetta. I primi giorni tanto la cosa andò be-

nino, e poi non so che diamine gli frullasse in capo, diventò insofferente, di mal umore quasi sempre.

Insomma, se il padre cercava d'abbracciarlo, pareva impaziente d'uscirgli di mano; insomma, era cosa tale che io temea sempre uno scoppio. Se pel passato vi fu forse troppo rigore, e perciò si potesse dubitare che la severità fosse cagione di questi urti, ora ti posso assicurare che non ci fu che tenerezza, pazienza, dolcezza, e che i torti pesano tutti da una parte.

Pensa, Costanza mia, com'io mi sia trovata allora, e come mi trovi adesso! Allora non potei godere la compagnia di mio marito, che amò quanto te Roberto. Sempre fra il martello e l'incudine; egli partì ch'era una pietà! E lo è ancora: questo ti spiega la tristezza maggiore che ha scolpita in viso assai più di quando arrivasti di Francia. Le sue lettere molte mi fanno pietà e non è necessario di esser compagna sua per provarne gran doglia. Di voi altri, quando venne, me ne disse gran bene per le feste, accoglienze, cordialità, ed era un sollievo per lui, lasciandomi, di trovarvi riuniti. Dopo nelle sue lettere continua lo stesso; dice che Roberto si vede che cerca di fare certe convenienze ecc. ecc., persuaso che è per contentare il padre; d'Arrigo pure se ne loda assai; dunque, non è afflitto che per cagion nostra.

Puoi credere quante volte, in quante maniere diverse, con variati motivi, ho cercato di cambiare le idee di Massimo: per ora invano. Sai cosa risponde? Io amo mio padre, e l'esser disposto a rinunziare ai miei progetti per obbedire ne è una prova; glielo ho promesso e non mancherò. Ma la tenerezza, la confidenza non si comandano, io ho un'impressione tale del passato che non si può scancellare, ecc. ecc.

È vero che la confidenza non si comanda; la cortesia, le attenzioni sì. Ne vuoi di più? papà con molta pena, sì, ma con tutta veracità e fervore che gli conosci, vedendolo destinatosi a questa cosa e non a quell'altra, lo provvide di libri per ogni genere di studi, necessari assolutamente per seguire i suoi progetti; lo fece consultare, parlare con quelle persone capaci di dirigerlo; insomma non la perdonò a spese, a pensiero e fatica per entrare nelle sue vedute; gli fece toccar con mano la necessità di fissare un sistema, e rendersi schiavo volontario del tempo per non perderlo, ed obbligare sè stesso a quelle leggi che formano i grand'uomini: studio e regolarità. — Io non posso legarmi così, il mio carattere indipendente, l'aver fatto vita oziosa rende più dolorosa l'occupazione, poco per volta si farà ecc. ecc. —: questa è la risposta in parole e più in fatti. I libri ci sono, se ne leggono sì, poi si passa giorni che dormono, senza ordine, senza sistema, e così si va avanti persuasi di saper molto, decider su tutto, e poi, spremi, spremi, vedrai...

Taccio le storture, i progetti aerei di grandi azioni, e intanto si manca nella base. Non sta vera grandezza che nei gran cuori; una delle gran doti dei cuori ben fatti è la docilità e la gratitudine. Se stanno nascoste, o che son fiacche, o Dio solo le vede, e non basta. Debbonsi palesare alle

voite agli uomini anche per dovere, trattandosi di relazioni così sacre rispettate ed esaltate tra le tenebre del paganesimo.

Eccoti, figlia mia, la mal tessuta tela sulla quale t'invito a lavorare con me; son certa che non ricuserai d'aiutarmi. So l'amore che mi porti; e quello che porto a te è grande, quanto la mia stima per la tua prudenza e virtù. Vedi un po' di aiutarmi in questo poco tempo che mi resta prima del ritorno di papà, acciò Massimo si porti meglio che per il passato: forse tu riuscirai di persuaderlo e di fargli toccar con mano ch'egli batte una strada che non trae certo le benedizioni del cielo sopra di lui. Solo il saper bene la dottrina cristiana basterebbe ad accomodare tutto: a che serve la scienza se non è basata sulla religione? ed il crederle senza praticarla, è servirsi dei mezzi ch'ella ci dà?

Per dire la verità, non mi posso lagnare per me; le sue attenzioni sono cresciute, e cerca di contentarmi in quelle cosette, e lo fa anche perchè papà gli si raccomandò tanto, e sa ch'io non lo taccio: ma questo è cosa precaria, poi per me non ci penso, ma rabbrivisco per il ritorno, temo urti, temo tutto. Certamente papà non vorrà più comprare lucciole per lanterne ed ha ragione, e chi sa quanti guai avrò ancora da passare? E non potrò mai pensare altro che ha ragione. Figlia mia, Iddio ti preservi sempre da tali angustie: io merito i gastighi di Dio per le mie colpe, e tu no, ma dal momento che a costo di tanti pensieri, di tanti sacrifici, di tante privazioni e pene, io sperava di raccogliere il frutto di ogni mia fatica, e godermi e bear mi tra voi la bella tornata pace domestica, unico bene ch'io abbia sempre gustato, ecco tutto rovesciato e sprecato, e chi sa quanto mi resta a soffrire, se pure le mie forze arriveranno a tanto: poichè la vita che io faccio, lo strazio continuo, il continuo tremare e temere, mi hanno indebolito le forze vitali, che mal reggo col scarso cibo e privazione di sonno le molte notti. Credo che Massimo mi ama, quanto può amare nello stato suo, ma vedo benissimo che le mie parole e consigli non hanno forza alcuna; mi crede una fantasia romanzesca, gli affetti i più giusti, naturali, cose sentimentali, ecc. ecc. Qual armi mi restano dunque?

Scusami, figlia mia, se ho eletto te per questa volta a bersaglio dei miei strali: mi era necessario uno sfogo per metterti in giorno di molte cose, che ti ho solo accennato, ma che ti bastano per norma dei tuoi consigli. Vedi che era necessario di scriverti e leggermi in gran segreto, ne vedi l'importanza, non si può dir tutto a tutti; quanti guai ricadrebbero sopra di noi: mi raccomando dunque alla tua tenerezza, carità e prudenza, fa uso scrivendo qui senza parere essere informata, ma solo per induzione dei visi, mezze parole ecc. ecc. Iddio ti benedica e benedica le tue lettere, t'ispiri il meglio e t'apra il cuore di chi leggerà. Mi rallegra di Melania guarita e che stian bene: abbracciali tanto per me. Addio, cara, amami quanto amo te, abbimi presente nelle tue orazioni acciò abbia forza di portare il mio peso virtuosamente e per l'acquisto del paradiso. Tua tenera mamma.

Non so se sappi che Massimo scrisse a papà il 21 per dirti che chiedesse le sue dimissioni dal militare. Dice egli aver scritto nel dovuto modo, rassegnato ad ubbidire ecc. ecc. Sto aspettando l'evento con la tremarella. Guarda un po' di esplorare, se puoi, che effetto produse questo. Dicea Massimo ch'io era pure del suo sentimento: io diedi la spiegazione, poichè non sarei[...] (1) che abbandonasse se mai il momento è critico, e che il vero onore l'esigga. A bocce ferme, è vero che io credo meglio lo studiare che il tornare al totale ozio e peggio di quello stato, tanto più a chi l'ha gustato. Inoltre chi non ha docilità e sommissione nel sangue, non può far buona figura ove tutto dee camminare colla subordinazione. Ti prego di darmi subito un cenno d'aver ricevuto questa mia per la quale sto in pensiero. Ancora un bacio, Costanza mia diletta.

Questa lettera e la biografia di Cesare d'Azeglio vennero, come testimonianza Emanuele d'Azeglio, nelle mani di Massimo dopo la morte del fratello marchese Roberto, e gl'ispirarono l'idea di reintessere la biografia del padre, quasi a riparazione degli antichi trascorsi. La biografia abbozzata dalla madre fu in gran parte riassorbita e rifiuta nei primi capitoli dei *Ricordi*. Solo, leggendo il testo di Cristina d'Azeglio, si nota un leggero sfalsamento, involontariamente compiuto dal figlio, in un campo più specialmente civile. La biografia scritta dalla gentildonna ha un carattere religioso: è quasi la testimonianza sulla vita esemplare di un servo di Dio, che potrebbe, quando che sia, essere elevato sugli altari a modello di vita cristiana. È commovente notare nell'italiano un po' impacciato della marchesa la venerazione per il compagno di quarantadue anni della sua vita, senza che questa lunga convivenza avesse menomamente smagato il prestigio di lui. Ogni opera di lui le appariva mossa da un ordine superiore a quello della corrente vita umana: da una fedeltà all'ideale che si rivela forza dall'alto. L'ideale vien considerato un prodigio divino. Per quanto d'indubbio orientamento gesuiteggiante, la religione degli Azeglio ha una fisionomia antica: le pagine della marchesa ricordano qua e là scritti e biografie religiose francesi del secolo XVII, per esempio la biografia del Pascal scritta dalla sorella, se non addirittura scritture medioevali in cui l'autore con candore giottesco contempla il prodigio di Dio.

In quest'ordine spirituale rientra anche la vecchia fedeltà e l'opera politica del servitore del re. Il passo, già pubblicato da Massimo d'Azeglio, sul principio d'onore, vale da solo tutto un commentario alla teoria del Montesquieu sul principio del governo monarchico.

(1) Manca una parola, forse « d'opinione ».

La marchesa, dopo essersi diffusa sulla vita alquanto mondana di don Cesare sotto le armi, giunge al punto culminante, la conversione :

Questo fu lo stadio che percorse don Cesare dai sedici o diciassette anni sino ai ventiquattro di sua età: in poco tempo mutò assai la scena. La grazia cominciò l'opera sua in quel cuore fatto ed informato alla virtù. Cominciò a sentire le punture d'una coscienza malsicura; di nascosto leggeva qualche buon libro, si raccomandava in segreto al padre del prodigo: ma quali combattimenti non ebbe a sostenere prima di chiamarsi vinto! Il Signore lo aspettava nel gran giorno della risurrezione per atterrarlo qual Saulo. Aveva seguitato il corso quaresimale di un famoso predicatore milanese, De Nobili o Casati (non ne ricordo il nome), sentì queste prediche obbligato dal servizio della Corte, la quale vi andava regolarmente. Il dì di Pasqua fu provata da quel valente oratore in modo sì stringente e sì forte la verità della risurrezione di Gesù Cristo, che, sortendo di chiesa, don Cesare non poté resistere al pungolo interno che lo trapassava e spingeva; risolse e andò al più presto appiè del ministro di Dio, a cui fece il quadro esatto del suo interno. Si confessò l'anno 1784 o 1785 e fece pochi giorni dopo la santa Pasqua, dopo d'averla lasciata non so se due o tre anni, per un senso ancora di rispetto verso il SS. Sacramento, non volendo riceverlo sacrilegalmente. In casa gli oculati genitori, la tenera e pia sorella s'avvidero di questa mutazione, e quante grazie ne rendeano in segreto, vedendo così esaudite le loro lunghe e ferventi orazioni. Pochi giorni dopo se ne parlò a Corte di questa conversione e fu presto propagata in città, soggetto di gaudio per i buoni, di ridicolo per gli oziosi e scapestrati e di trattenimento per gl'indifferenti scaldapanche di caffè e teatri.

Segue la narrazione della morte del fratello maggiore, il marchese di Montenera, e dell'inizio della vita devota di don Cesare:

L'estrema afflizione di don Cesare, la totale consecrazione a Dio che lo chiamava a vita più perfetta, furono le molle maestre che lo ritirarono dal mondo e dai suoi passatempi; poichè dal momento che compì la santa Pasqua, come si disse, si ritirò affatto, meno che fosse obbligato dal servizio di corte o militare; non si vedea più nel mondo, nei teatri ed altri divertimenti, molto in casa occupato a consolare il padre, e nella lettura dei libri santi, e nella ristretta società di qualche parente ed amico nelle ore che vi era meno gente. La di lui salute soffrì non poco nella dolorosa catastrofe del fratello. Il tenero padre fondava sopra di lui speranze di specchiarsi nei futuri nipotini, e vedeasi quel caro ed unico figlio qual arso fiore piegarsi, illanguidire sul proprio fusto. Questi giusti timori venivano convalidati dai professori. Don Cesare si dovè sottomettere ad una cura lattea ingrassante per dei mesi. Il Signore la benedì a segno ch'egli tornò, se non interamente, all'antico vigore. Il cuor paterno si rav-

vivò, e tornò ad aprirsi a nuove speranze; fece conoscere al figlio il desiderio che si accompagnasse, lasciando libera scelta a lui tra le molte signorine di quel tempo, le madri delle quali si auguravano di averlo in genero. La sollecita ed amorosa matrigna cercava di scoprire ov'inclinasse il di lui cuore, pendea veramente dalle di lui labbra, un motto un non so che, che svelasse qualche preferenza. Egli, lontano dalla società da quasi due anni, non avea più idea d'una che d'altra donzella, tanto più che per molto tempo non fissava più lo sguardo su volto del sesso. Senti nominare un giorno la donzella Cristina Morozzo, che diceasi sposa promessa d'un tale; parve all'oculata matrigna vederlo cambiare colore mentre erano a desco, e questa tinta rosea le bastò per parlarne col proprio consorte (don Roberto morì quaranta giorni prima dello spozalizio), poi comunicare con don Cesare. Questo fu il primo anello d'una catena d'oro di ben 42 anni di fedeltà e d'amore coniugale, che strinse l'avventurata Cristina in nodo indissolubile sino al 26 novembre 1830 che morte lo sciolsse, o per dir meglio, lo immortalò in parte nel cielo.

A questa narrazione, come sappiamo dai *Ricordi*, la marchesa aggiungeva a voce altri particolari che il figlio Massimo raccolse.

L'esposizione della vita raccolta della famiglia d'Azeglio non è senza somiglianze con la figurazione del vecchio mondo subalpino fatta dal Costa de Beauregard.

Ego dixi, nunc coepi, disse don Cesare quando ritornò a Dio; questa seconda e più interessante epoca della sua vita ne fu la prova a tutti quelli che lo conobbero. Era troppo giusto il suo criterio, e ben ordinata la di lui divozione, per mancare di adattarla al nuovo stato che abbracciato avea, persuaso nell'obbedire ai giusti desideri del padre di adempiere i voleri celesti, tanto più non avendo chiamata distinta per lo stato religioso. È bensì vero che se alla morte di don Roberto egli non fosse stato vincolato dalla parola, cosa probabile era che non entrasse più in quello stato, vedendosi fin d'allora l'avviamento della rivoluzione. Così ne assicurò la sua compagna, in modo sì gentile e delicato, ch'essa al più al più potea pensare: caro vincolo!

I tre anni circa, che passarono prima del gran scompiglio europeo, furono di pace e di letizia pieni. Due maschi, il primo dei quali visse pochi giorni, furono il primo frutto di questa unione; ne vennero poi altri quattro e due femmine, otto in tutti, dei quali non rimangono più che tre maschi.

Don Cesare, al possesso di una ben illuminata pietà, non credè opposto alla medesima di farsi nuovamente vedere nella società, alle danze di corte e città, al teatro ecc., insieme di sua sposa ed altre specciate signore di lei amiche (era questa l'epoca felice nella quale era venuta la moda che i mariti erano sempre i cavalieri della propria moglie: quanti sbadigli e visi mesti si osservavano qualche volta tra certi coniugi che

sacrificavano all'idolo della moda la loro libertà ed inclinazione!). Don Cesare e moltissimi altri non erano certo di questo numero. Si capiva benissimo da chi l'osservava da vicino, e cercava di studiare i pensieri e le inclinazioni, ch'egli si trovava presente di corpo, ma che il suo spirito era spesso ben lungi dagli oggetti che gli passavano sotto gli occhi, i quali erano socchiusi quando parlava con le signore (legatura scrupolosa che gli tolse un bravissimo direttore ch'ebbe in cura l'anima sua per ben 25 anni).

Segue il brano, in gran parte riprodotto nei *Ricordi*, sulle occupazioni dell'Azeglio. Invece i *Ricordi* sorvolano sugli studi teologici di Cesare d'Azeglio, pei quali egli merita d'esser messo a fianco, come teologo laico, al suo amico Joseph de Maistre.

Il tempo che sopravanzava egli lo impiegava ad avanzarsi negli studi di belle lettere, storia ecclesiastica e profana; sopra tutto inclinava di tuffarsi nella teologia e controversia, a segno che valenti teologi lo consultavano, e ne faceano alta stima, altresì riguardo all'ascetica, nella quale era maestro (ai fonti di padre Berthier, Fénelon, il beato Liguori, il Salesiano) quello spirito di annientamento ed annegazione continua di sè stesso, quella indulgente carità e discrezione per gli altri, che lo rendea sì caro in società, senza legatura, e possedendo quella libertà di spirito propria di un vero cristiano. (Mi viene acconcio l'accennare ch'egli prima dei trent'anni s'aggregò ad una società intitolata del santo *Devoement*, che spiegherei total *devozione a Dio*. Lo spirito della quale era principalmente di operare in tutto e per tutto ciò che pareva più perfetto, e secondo il voler e gloria di Dio, sia nelle cose spirituali, come nelle temporali: e fu osservazione fatta, per più di trentasei anni che sopravvisse, da colei che gli stava a fianco, che prima di dare un consiglio, rispondere a qualunque quesito, risolvere qualcosa ecc. ecc. cercava egli di rientrare in sè, consultarsi con Dio, e prenderne l'ispirazione in certo modo, questo però senza caricatura nè scrupolosa ansietà).

Questi anni rimasero il paradiso perduto dei due sposi. Subito dopo don Cesare s'ammalò per uno sbocco di sangue durante una partita di caccia del duca d'Aosta: era appena guarito che sopraggiunse la guerra delle Alpi, la prigionia e poi l'esilio: vicende tutte che i *Ricordi* narrano con aggiunta di altri particolari.

La vita della famiglia par rifiorire colla restaurazione del 1814. Ma non dovettero mancare i disappunti, come quello della dissoluzione della Società dell'amicizia cattolica e del giornale « L'amico d'Italia », che furono interdetti da Carlo Felice, forse in connessione con i provvedimenti che nel '28 si presero in Francia contro i gesuiti, e per le preoccupazioni che colà aveva destato la famosa *Congrégation* (di cui la società torinese era comunemente considerata

filiazione), cercando di costituire una sua « economia » per gli ufficiali dell'esercito: il che non poteva non rendere sospettoso Carlo Felice. L'amarezza suona ancora nelle parole della marchesa: « Questa società cattolica e questo giornale ebbero vita coll'approvazione di S. M., la quale colle sue largizioni ne pagava in gran parte le spese. Nel 1828, o 1829, per circostanze de' tempi, fu sciolta; chi la componeva eran persone che sapevano che l'obbedienza alle autorità superiori era comandata da Dio e confermata da S. Paolo; a norma di queste dottrine, cessò la società al momento ».

È la fedeltà « quand-même », che in quegli anni Alfredo de Vigny cantava nel *Trappiste*. La marchesa d'Azeglio di questa fedeltà disegnava un abbozzo, che poi il figlio Massimo doveva sviluppare in una « stampa della restaurazione », nell'episodio dei vecchi gentiluomini cadenti e affranti dal dolore che accorrono nel marzo del '21 intorno al re Vittorio Emanuele I che ha abdicato, e gli offrono i loro servigi, e son « vecchi e tardi » come i compagni dell'Ulisse dantesco, disusati alla fatica della sella e delle armi. Ma nel quadro di Massimo d'Azeglio circola la convinzione, che in un altro punto egli esprime francamente, che quel re fosse « un po' babbeo ». Invece la gentildonna esprime candidamente la religione verso il re, propria del vecchio Piemonte, e nell'accoramento di lei intendiamo, meglio che in qualsivoglia altro documento, la necessità della transazione che portò il risorgimento alla soluzione monarchica. Se il Piemonte doveva essere il fulcro del moto nazionale, bisognava accettarne questa condizione, intrinseca alla sua vecchia costituzione e alla fede che lo aveva fatto unico stato vitale della penisola.

Ma se per questo rispetto la marchesa d'Azeglio si ricongiunge al passato, per un altro verso lei, fedelissima del trono e dell'altare, si orienta verso l'avvenire. Scriveva, forse unica fra le dame piemontesi del suo tempo, in italiano. Era non tanto un ricordo del suo esilio fiorentino, quanto una superstite efficacia dell'amicizia che aveva congiunto la sua famiglia all'Alfieri, che aveva dato l'orientamento italiano alla nuova generazione subalpina.

A. O.